

Madrid

## Il piacere di venire ingannati

La realtà aumentata ante litteram: al Museo Thyssen un centinaio di sorprendenti trompe l'œil attraverso l'intera storia dell'arte

di Roberta Bosco

Madrid. Molto prima che la realtà virtuale e aumentata facesse irruzione nella nostra vita, munita di dispositivi tecnologici sempre più sofisticati, generazioni di pittori hanno ingannato la vista dello spettatore armati solo di perizia e di talento. Il trompe l'œil, l'arte di creare una falsa realtà mediante le leggi dell'ottica e della prospettiva, risale all'antica Grecia e non è mai scomparsa dalla pratica artistica. Il Museo Thyssen-Bornemisza di Madrid ripercorre la storia del trompe l'œil nella mostra «**Hiperreal. El arte del trampantojo**», (fino al 22 maggio), con un centinaio di opere sui temi più rappresentativi di questo genere. Il termine trompe l'œil appare per la prima volta in un dizionario di Belle Arti nel 1806, ma i primi esempi si trovano nei mosaici,

nelle pitture murali e nella letteratura dell'antica Grecia e dell'Impero Romano. È nota la favola di Plinio sulla sfida tra i pittori Zeusi e Parrasio. Il realismo dell'uva dipinta dal primo fu tale che gli uccelli cercavano di mangiarla. Quando Zeusi chiese a Parrasio di togliere un velo per ammirare il suo lavoro, si rese conto di essere stato ingannato dalla grande abilità dell'avversario. Insieme al sapiente uso della prospettiva, dello scorcio o degli effetti di luce, i pittori di trompe l'œil introducono giochi visivi di ogni tipo, come elementi che si proiettano all'esterno del dipinto e invadono lo spazio dello spettatore, insetti che sembrano posati sulla tela o materiali riprodotti in modo così dettagliato da ingannare la vista. L'allestimento in 8 sezioni abbraccia un periodo di sei se-



«Ritratto di un uomo con un anello» (1472-77 ca) di Francesco del Cossa

coli, dal '400 a oggi, ma le opere sono ordinate per soggetto e ambientazione, indipendentemente dalla data di esecuzione. Il percorso si apre con le nature morte, il genere più versatile per l'illusione ottica. «Nella seconda metà del '600 viene introdotto un nuovo elemento: il sipario illusionistico, che oculta un ritratto, una natura morta o una scena religiosa. In questo modo l'artista ci costringe a concentrare l'attenzione su una parte dell'opera, nascondendo l'altra, creando un effetto di disturbo tra ciò che vediamo e ciò che possiamo immaginare» spiegano i curatori Mar Borobia e Guillermo Solana, rispettivamente conservatrice di pittura antica e direttore del Museo Thyssen. Sfruttare i margini, i limiti o le cornici è un espediente molto usato come dimostrano «L'evangelista san Marco» (1451) di

Andrea Mantegna e «Ritratto di un uomo con un anello» (1472-77) di Francesco del Cossa, in cui la mano del protagonista sembra fuoriuscire dalla tela. Armadi, mensole, nicchie sono insieme ai gabinetti delle curiosità un altro dei motivi preferiti dai pittori di trompe l'œil, così come le false pareti. Nella sezione dedicata alla grisaille, la tecnica più utilizzata per l'imitazione pittorica di sculture e rilievi, figura il celebre «Dittico dell'Annunciazione» (1433-35) in cui Jan van Eyck mostra la sua abilità nel riprodurre diversi materiali, dall'alabastro al marmo e alla pietra. Il percorso termina con una selezione di opere moderne, accompagnate da un collage urbano contemporaneo, che combina fotografia, scultura e architettura, creato per la mostra da Isidro Blasco.

© Riproduzione riservata

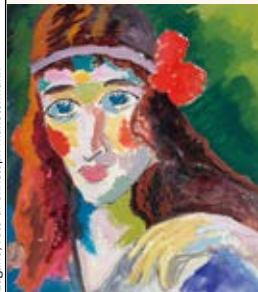
### Il mio corpo nero femminile



Winterthur (Svizzera). «I have seen a million picture of my face and I still have no idea»: è una citazione di una poesia di Elaine Khan il titolo della mostra che il Fotomuseum Winterthur dedica sino al 29 maggio a Frida Orupabo (Sarpsborg, Norvegia, 1986, nella foto, «Bambina a cavallo», 2021). Parole che rivelano indizi preziosi sulle questioni cardinali

esplorate dall'artista e sociologa nigeriana-norvegese, artefice di una ricerca sull'identità che ha al centro il corpo nero femminile. L'autrice utilizza fotografie d'archivio personali e immagini trovate online, che ritaglia e disseziona per poi rimontarle in quello che potremmo definire, con un'espressione di Hal Foster, un «gesto di sapere alternativo o contromemoria». Attraverso i suoi scultorei collage in bianco e nero Frida Orupabo intraprende una complessa indagine sul razzismo e sulla sessualità. Fondamentale è anche la riflessione sulla violenza e sullo sguardo coloniale, che tiene conto anche del ruolo che la fotografia ha storicamente avuto nella definizione dei rapporti di potere. □ Bianca Cavuti

### Sarebbero piaciuti anche ad Anna



Lugano (Svizzera). Con l'arrivo della primavera, anche quest'anno la Fondazione Gabriele e Anna Braglia apre i suoi spazi a una nuova mostra, in cui sono riunite opere della vasta collezione formata in sei decenni dalla coppia, che Gabriele Braglia continua ad arricchire anche dopo la scomparsa della compagna di vita e di collezionismo. Nella mostra «Personnages, da Marianne Werefkin (nella foto, «Ritratto del danzatore Alexander Sacharoff» 1912-13) a Miró e da Warhol a Paladino» (aperta fino al 16 luglio nella sede di

Riva Caccia 6a, affacciata sul lago), fra le 108 opere esposte sono sei le novità, fra cui figura il bel disegno «Jeune femme dans un café», realizzato tra il 1898 e il 1899 dal giovane Pablo Picasso a Barcellona, dove allora viveva, e firmato (anche) con il cognome del padre, Ruiz, che in seguito abbandonerà, usando solo quello materno. Fra gli acquisti, non potevano però mancare i lavori dei maestri dell'Espressionismo tedesco, vera passione del collezionista: di Ernst Ludwig Kirchner c'è un foglio, disegnato sul recto e sul verso, su cui figurano un sintetico nudo femminile, 1910, e una «Scena d'atelier», 1908; di Hermann Max Pechstein, un altro conciso nudo femminile, a matita, del 1914, e di August Macke tre suggestivi schizzi, del 1914 anch'essi, realizzati durante il viaggio in cui, con Paul Klee, scoprì la luce e i colori della Tunisia. Per entrambi, una folgorazione che avrebbe inciso sul loro percorso futuro. In mostra figurano anche opere rientrate dopo essere state prestate a mostre di altre istituzioni, svizzere o straniere: il volto femminile del 1925 di Alexej von Jawlensky, stilizzato all'estremo nella sua ricerca della spiritualità insita negli esseri umani; l'inchiostro «Leda e il cigno», 1949, di Lucio Fontana, e due piccoli dipinti di Marc Chagall, uno del 1948-50, l'altro del 1978. Tutt'intorno, le opere (dipinti, disegni, sculture) con cui la collezione Braglia racconta oltre un secolo di storia dell'arte attraverso tanti maestri attivi nel '900. Il catalogo, a cura di Gaia Regazzoni Jäggi, riunisce testi di Gabriele Braglia, Elena Pontiggia e del docente e psichiatra Graziano Martignoni, che qui riflette sul tema dell'identità. □ Ada Masoero

### Barcellona

## La macchina universale per fare quadri

Una retrospettiva riscopre René Magritte a partire da La Manufacture de Poésie, il suo catalogo di prodotti immaginari

Barcellona (Spagna). Dopo 32 anni di assenza René Magritte torna in Spagna con la mostra «La máquina Magritte», una coproduzione tra il Museo Thyssen-Bornemisza e la Fundación La Caixa. La retrospettiva, al CaixaForum Barcellona fino al 5 giugno, si compone di una settantina di opere, più un importante insieme di fotografie e filmati domestici realizzati dall'artista e scoperti negli anni Settanta, che compongono una sorta di album di famiglia intriso del singolare spirito di Magritte.

La rassegna si basa su La Manufacture de Poésie, un catalogo di prodotti immaginari scritto da Magritte nel 1950, tra i quali spicca la «Macchina universale per fare quadri», che consente di comporre un numero pressoché illimitato di immagini pensanti. Curata da Guillermo Solana, direttore del Museo Thyssen, la mostra parte dall'ipotesi che questa macchina esista e sia composta da più dispositivi interconnessi, corrispondenti ai concetti ricorrenti nell'opera del surrealista belga, come il mimetismo e la megalomania. «Magritte stesso ha riconosciuto che il suo procedimento centrale consisteva nel generare variazioni e combinazioni a partire da un limitato numero di motivi. Diceva che le numerose repliche e varianti erano un modo per fissare il mistero e possederlo meglio», dichiara Solana, che ha ottenuto prestiti da oltre 50 musei e collezioni d'Europa, Canada, Messico, Cina, Stati Uniti e Giappone.

La selezione di opere conferma la natura non sistematica, ma metodica, dell'opera di un pittore che forma parte dell'immaginario collettivo occidentale. A differenza delle macchine per dipingere di Alfred Jarry o Raymond Roussel, quella di Magritte è una macchina metapittorica, volta a generare immagini coscienti di sé stesse. «Tutto il lavoro di Magritte è una riflessione sulla pittura stessa. Ciò che ci viene rivelato nel dipinto, per contrasto o contraddizione, non è solo l'oggetto, ma anche la sua rappresentazione, il dipinto stesso. Quando la pittura si limita a riprodurre la realtà, scompare e riappare solo attraverso il paradosso, l'imprevisto e l'incredibile», chiosa il curatore, che ha suddiviso l'allestimento in sette aree. □ R.B.



«La cascata» (1961) di René Magritte

### Il thriller dei Rothschild



Vienna. Tra le famiglie più in vista della Vienna tra '800 e '900, i Rothschild furono membri dell'alta borghesia ebraica, che

portò alla città ricchezza, cultura e arte. Giunsero a Vienna negli anni Venti dell'800, come banchieri e imprenditori, e la loro ascesa proseguì fino all'avvento di Hitler. Quasi nulla in città ricorda quella dinastia, travolta dal nazional-socialismo: la grande dimora nella Prinz-Eugen-Strasse fu confiscata nel 1938 e divenne sede fra l'altro dell'Ufficio Centrale per l'Emigrazione degli Ebrei. Venduta dai Rothschild dopo la guerra, fu rasa al suolo nel 1954-55 (nella foto); l'edificio che ne prese il posto ospita uffici pubblici. Fino al 5 giugno il Museo Ebraico ospita «I Rothschild viennesi. Un thriller», allestendo documenti, mobili, dipinti e fotografie sul ramo viennese della potente famiglia (diramata nelle capitali europee), sui rapporti con politica e società e sullo scontro con il regime nazista. «Se si approfondisce la storia dei Rothschild a Vienna dall'800 a oggi», spiegano i curatori Gabriele Kohlbaumer-Fritz e Tom Juncker, a tratti è un thriller, culminato nel 1938 con un anno di detenzione di Louis Rothschild, un tempo che consentì ai nazional-socialisti di ricattare la famiglia e spogliarla in vista del futuro Museo del Führer. Dopo la guerra furono oggetto di forti pressioni per lasciare nelle collezioni pubbliche importanti opere di cui avevano subito la confisca durante il nazismo, in cambio della restituzione di altre. Negli anni '90 del '900 furono beneficiari di una tardiva restituzione di opere dalle collezioni pubbliche. Nel 1999 furono tra i primi a beneficiare del mea culpa del Kunsthistorisches Museum: è ancora vivo il ricordo dei mezzi degli spedizionieri davanti al museo per caricare circa 500 oggetti, 224 dei quali furono poi venduti in un'asta record». □ Flavia Foradini

© Riproduzione riservata